

Facciamo pace con le Ong

di Gad Lerner

Riaprire i porti, mitigare il decreto sicurezza bis che criminalizza il soccorso ai naufraghi, e contemporaneamente proseguire la campagna intimidatoria nei confronti delle Organizzazioni non governative? Bisogna che il governo Conte bis si metta d'accordo con se stesso. Capisco l'imbarazzo di chi si era marchiato d'infamia etichettando come "taxi del mare" coloro che salvano degli esseri umani; ma non si può continuare a tenere il piede in due staffe per paura della propaganda di Salvini.

Riconciliarsi con il volontariato sociale, farla finita con la denigrazione di chi ha custodito i valori elementari della solidarietà e dell'accoglienza, non è solo un'astratta esigenza culturale, bensì il requisito indispensabile con cui l'Italia potrà dare il suo contributo a una nuova politica europea dell'immigrazione.

La storia si è già incaricata più volte di smentire il falso argomento del "pull factor", secondo cui le ondate migratorie verrebbero incentivate da un comportamento civile nei confronti dei disperati in fuga. Nel secolo scorso tale argomento fu utilizzato da vari governi europei per chiudere le porte a chi cercava scampo dalle persecuzioni del nazifascismo, col risultato di causare prima milioni di morti e poi l'esodo di milioni di profughi. La differenza, rispetto a quegli anni bui, è che oggi si è accresciuta la sfera d'influenza delle Nazioni Unite e, per l'appunto, delle Ong: entità legittimate ad agire in una dimensione sovranazionale; antidoto prezioso all'egoismo sovranista. La ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese, ha giustamente sottolineato quanto sia felice, benché esile, il principio sancito nel vertice di Malta: "Chi sbarca in Italia o a Malta, sbarca in Europa". Per quanto sia necessario mantenere il senso delle proporzioni (Malta è mille volte più piccola dell'Italia, e restano per ora fuori dall'accordo le due nazioni che nel 2019 hanno accolto il maggior numero di migranti: Grecia e Spagna), a La Valletta si è per l'appunto riconosciuta la necessità di agire in una logica europea, quindi sovranazionale. Il che sarà possibile solo con la revisione dei regolamenti di Dublino che assegnano al paese di primo approdo l'intero onere dell'accoglienza. Sarà bene ricordare, allora, che il protagonismo toccato in sorte alle Ong nelle operazioni di salvataggio in mare a partire dal 2014, è il frutto della colpevole rinuncia perpetrata dai governi europei quando essi hanno opportunisticamente escluso di farsi carico in prima

persona – con le loro navi militari – di tale doverosa attività. Sono due le scelte imprescindibili che l'Unione europea, o in subordine singoli governi che vi aderiscono, dovrebbero compiere se vogliono circoscrivere il raggio d'azione delle Ong:

1. Riconoscere che è compito prioritario degli Stati predisporre un dispositivo in grado di fermare la strage nel mare Mediterraneo. Una tragedia che pesa sulle coscienze di noi tutti.
2. Ripristinare canali di immigrazione regolare, e come tale controllata e programmata, con mezzi di trasporto sicuri che di per sé avvierebbero una prima azione di contrasto al traffico degli scafisti.

La rete delle Ong, il Forum del Terzo Settore, i sindacati, le organizzazioni cattoliche e scoutistiche che nei giorni scorsi hanno avviato la campagna #ioaccolgo, pur riconoscendo il passo in avanti compiuto a La Valletta col meccanismo della ricollocazione automatica in più paesi dei richiedenti asilo, ne denunciano il limite evidente. Innanzitutto, l'accordo di Malta esclude dalla redistribuzione i migranti che raggiungono le coste europee direttamente con le imbarcazioni degli scafisti. Peccato che essi abbiano rappresentato quest'anno il 90% degli arrivi.

Addirittura beffardo, per non dire peggio, risulta poi il riconoscimento di "buon lavoro" tributato alla guardia costiera libica (peraltro infiltrata di trafficanti), quando è notorio che i malcapitati da essa catturati in mare vengono rispediti brutalmente, contro la loro volontà, nei famigerati campi di detenzione di Tripoli.

Ricorrere al mero finanziamento degli "Stati-gendarme" – la definizione è del sociologo Maurizio Ambrosini – come Turchia, Libia, Niger e in misura diversa la stessa Tunisia, oltre che immorale si rivela quasi sempre inefficace. Basti guardare alla spregiudicatezza con cui Erdogan, dopo aver negoziato con l'Ue un accordo da sei miliardi di euro, ha ricominciato questa estate a lasciar partire imbarcazioni verso la Grecia, la Puglia e la Calabria.

Derogare da uno dei principi fondativi dell'Ue, la tutela dei diritti umani – come denuncia un rapporto di Amnesty International – oltre che cinico si rivela così velleitario. Il nuovo governo italiano dovrà fare la pace con le Ong anziché minacciarle, se vuole instaurare un clima propizio a un'immigrazione programmata.